

Toni Fontana

La parola «storico» è volata di bocca in bocca, assieme a tante altre che corrispondono ad altrettante promesse: sicurezza, stabilità, sviluppo. Davanti ad una gigantografia che riproduce la mappa dell'Iraq e i colori della bandiera nazionale (bianco, rosso e nero) si sono seduti uno accanto all'altro i rappresentanti dei quasi tutte le anime che compongono un mosaico di un paese oggi devastato dalla guerra e in preda al caos. Il finanziere Pachachi, vissuto per due decenni tra Dubai e i salotti di Washington, ha sfoggiato una sfavillante cravatta accanto all'ayatollah

Aziz al-Hakim, che conosce solo Bassora e Teheran dove ha trascorso vent'anni tramando contro Saddam; i capi curdi, Barzani e Talabani si sono trovati fianco a fianco con il discusso banchiere Chalabi che tentò di coinvolgerli in una disastrosa spedizione contro Baghdad finanziata dalla Cia. E nel violento dopoguerra iracheno spunta Al Qaeda. Un gruppo che dice di rifarsi dall'organizzazione di Bil Laden lanciata dalla televisione satellitare Al Arabiya un messaggio di rivendicazione: la guerriglia che giorno dopo giorno colpisce le truppe americane è opera nostra, non dei seguaci di Saddam Hussein. E annuncia un attacco che «spezerà la schiena all'America».

Clima caldo, dunque, per i 25 membri del nuovo «consiglio legislativo di transizione», ovvero il governo iracheno ad interim tenuto a battesimo ieri dall'inviato di Bush, Bremer. I 25 hanno letto una roboante dichiarazione promettendo di fare tutto quanto è possibile per garantire «sicurezza e stabilità» all'Iraq. Poi è stata annunciata una decisione di forte valenza simbolica: tutte le feste del passato regime sono state abolite, mentre il 9 aprile, data della caduta di Baghdad, diventa per gli iracheni l'anniversario che sarà ricordato ogni anno con cerimonie e vacanze per tutti. Poi sono seguiti i discorsi tutti centrati sul valore «storico» della giornata e sulla promessa di un futuro prospero e pacifico.

Anche l'inviato dell'Onu, Sergio Vieira de Mello, si è unito al coro raccomandando ai presenti di impegnarsi per assicurare «libertà, dignità e sicurezza» e garantendo che le organizzazioni delle Nazioni Unite saranno in prima fila.

L'americano Paul Bremer che, dietro le quinte, ha curato la regia ed ha scelto personalmente i 25 «saggi» (tra i quali vi è anche il segretario del partito comunista) ha preferito affidare il suo pensiero al New York Times spiegando che la costituzione del nuovo governo ad interim rappresenta «il primo passo sulla strada dell'indipendenza economica e politica», l'avvio di un processo che porterà ad «elezioni libere e democratiche» che affideranno agli iracheni «un ruolo più centrale nel governo del loro paese». L'inviato di Bush, che in altre occasioni aveva definito «consulativo» il compito del nuovo organismo, ha in tal modo ammesso che per ora (e non si sa fino a quando) l'Iraq resta un paese sotto tutela. Bremer e i suoi collaboratori giunti da Washington disporranno infatti di un potere di veto del quale il messaggero

“ Tra gli obiettivi del Consiglio per la transizione c'è la sicurezza e il rilancio dell'economia. Ma l'americano Bremer avrà su tutto il diritto di veto ”



Abolite le ricorrenze legate al dittatore o al partito Baath. Al Qaeda rivendica gli attacchi alle truppe americane

Iraq, via al governo provvisorio sotto tutela Usa

A Baghdad la riunione dei 25: la caduta di Saddam proclamata festa nazionale

i protagonisti

Ahmed Chalabi Raccomandato dal Pentagono, ma osteggiato da Colin Powell, il banchiere (ma in realtà professore di matematica) figura tra i 13 delegati sciiti. Guida l'Iraqi National Congress, protagonista di fallimentari rivolte contro Saddam, finanziato dalla Cia, principale forza dell'ex opposizione

Abdul Aziz al-Hakim Lo sceicco, capo della delegazione sciita, è il numero due del Supremo consiglio della rivoluzione islamica in Iraq, e fratello dell'ayatollah Mohammad Baqer al-Hakim, il leader più rappresentativo dopo le imponenti manifestazioni dei mesi scorsi nel sud del paese. Per vent'anni in esilio a Teheran

Jalal Talabani e Massoud Barzani. Talabani capo dell'Unione patriottica, e Barzani, leader del partito democratico guidano la delegazione dei curdi (cinque seggi nel nuovo organismo). Nella rappresentanza anche Salaheddin Bahaeddin, capo dell'Unione islamica del Kurdistan. Rivendicano l'autonomia da Baghdad

Adnan Pachachi è stato ministro degli Esteri e ambasciatore iracheno all'Onu prima di passare nella fila degli oppositori. Fuggito negli Emirati è diventato consulente di società e si è arricchito con audaci operazioni finanziarie. Gode dell'appoggio di Washington. È sunnita



I membri del governo provvisorio iracheno durante la riunione di ieri a Baghdad

Hans Blix lo accusa apertamente di aver commesso un «errore fondamentale». Clare Short lo invita a dimettersi, la stampa chiede un'inchiesta indipendente: mentre a Londra Tony Blair intrattiene i progressisti mondiali, attorno a lui continua a stringersi inesorabilmente la morsa del dopo-Iraq. Gli attacchi provengono da diverse fronti, ma il motivo del contendere è sempre lo stesso: la gestione della crisi irachena. Le ultime bordate le hanno lanciate prima l'ex ministro per gli Aiuti Internazionali, Clare Short, poi l'ex capo degli ispettori Onu sul disarmo, Hans Blix, seguito da duri editoriali pubblicati sui principali giornali

Blix attacca Blair: sull'arsenale del rais ha sbagliato

britannici. Intervistato dall'*Independent on Sunday*, Blix ha dichiarato che il premier ha commesso un «errore fondamentale» nel sostenere che Saddam Hussein potesse attivare armi di distruzione di massa nell'arco di 45 minuti. Un'affermazione, questa, contenuta nel dossier sull'Iraq pubblicato da Londra lo scorso settembre. Non è la prima volta che Blix critica la Gran Bretagna sulla questione del presunto arsenale iracheno, ma ieri è andato oltre. L'ex funzionario dell'Onu ha infatti dichiarato che la

stima dei 45 minuti è «molto lontana dal vero». L'accusa segue di pochi giorni il rapporto della Commissione Esteri del Parlamento, che proprio su questo argomento aveva baccettato Blair per aver dato troppo rilievo all'affermazione dei 45 minuti. Blix è stato chiaro: «Penso che quello sia stato un errore fondamentale - ha dichiarato al domenica - Non so esattamente come abbiano calcolato questa cifra dei 45 minuti contenuta nel dossier di settembre dell'anno scorso. Secondo me quella (stima) sembra molto

lontana dal vero». Già all'inizio di luglio, intervistato dalla *BBC Radio*, l'ex funzionario dell'Onu aveva detto di ritenere poco probabile che l'Iraq fosse in grado di dispiegare armi di distruzione di massa nel lasso di tempo indicato nel controverso dossier. Di fronte al cronista dell'*Independent on Sunday*, alla domanda se Blair abbia basato le sue decisioni su informazioni di intelligence non corrette, Blix ha risposto: «Hanno sopravvalutato l'intelligence che avevano». Critiche sferzanti, queste, che si aggiungono alle richieste di dimissioni pronunciate ieri sera da Short davanti alle telecamere di una Tv indipendente.

Bugie sull'uranio, Bush non riesce a chiudere il caso

Condoleezza Rice difende il presidente dalle accuse: non ha mentito al Congresso. L'inglese Straw: le nostre prove sono vere

Bruno Marolo

WASHINGTON A George Bush non bastava distruggere le armi proibite dell'Iraq. Saddam Hussein doveva essere tolto di mezzo. Lo ha confermato la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice, esposta a una grandinata di domande sullo scandalo dell'uranio inesistente del Niger. «Saddam - ha detto - era una minaccia per gli Stati Uniti da 12 anni e il presidente Bush ha deciso di rimuoverla. Con lui è stata rimossa una fonte di instabilità in una regione come il Medio Oriente, che deve cambiare».

Lo scandalo continua a preoccupare la Casa Bianca, malgrado il tentativo di scaricare sul direttore della Cia George Tenet la colpa delle false informazioni contenute nel discorso del presidente Bush sullo stato dell'Unione. «Il governo britannico - disse Bush - ha appreso che recentemente Saddam Hussein ha cercato di acquistare quantità significative di uranio in Afri-

ca». La Cia non credeva che questo fosse vero e in varie occasioni aveva messo in guardia il consiglio nazionale di sicurezza, diretto appunto da Condi Rice. In ottobre un riferimento all'uranio africano era stato cancellato dalla bozza di un discorso sull'Iraq preparato perché Bush lo leggesse nell'Ohio. Ma la Casa Bianca cercava in cielo e in terra giustificazioni per invadere l'Iraq e voleva usare anche questo argomento nell'intervento di Bush al Congresso. Alla fine la Cia si arrese.

Perché tanta insistenza? Condi Rice, di solito serena e sicura di sé, questa volta sembra ansiosa davanti ai microfoni delle televisioni. «Sarebbe stato veramente strano - si difende - se avessimo incluso una informazione nel discorso del presidente sapendo che era falsa». Sottolinea che tecnicamente Bush non ha mentito al Congresso, perché ha citato il governo britannico come unica fonte delle notizie sull'uranio del Niger. Ancora oggi i britannici rifiutano di ammettere l'errore, anche se gli ispettori dell'

Onu hanno accertato che i documenti presentati come prova erano un falso grossolano.

In una lettera alla camera dei

comuni, il ministro degli Esteri britannico Jack Straw ha ribadito ieri: «La Cia aveva espresso riserve sul nostro fascicolo (sul presunto ten-

tativo dell'Iraq di comprare uranio dal Niger) ma i nostri servizi di spionaggio erano convinti di essere nel giusto. Si fondavano su in-

formazioni attendibili che non avevamo comunicato agli americani». Le informazioni venivano dalle spie di un altro paese, e Londra non era disposta a rivelare questa fonte neppure agli alleati americani.

Un modo per andare in fondo ci sarebbe. Nel Niger, paese francofono, non si muove foglia senza che il governo di Parigi lo sappia. Non soltanto i francesi hanno informatori in ogni angolo, ma controllano direttamente le esportazioni di uranio. L'Iraq non avrebbe potuto cercare di comprarne la bellezza di 500 tonnellate senza il loro consenso, e per quanto il governo di Jacques Chirac avesse collaborato con quello di Saddam Hussein in altre occasioni non avrebbe sfidato gli Stati Uniti fornendogli materiale per una bomba atomica.

Ma Bush non ha interesse a chiedere spiegazioni ai francesi, dopo le furiose polemiche con loro prima, durante e dopo la guerra in Iraq. Ha abbastanza problemi con l'opposizione che lo incalza. Si fa strada il sospetto che il governo

abbia esagerato le notizie dello spionaggio sull'Iraq per trascinare in guerra una nazione riluttante. Il senatore Jay Rockefeller, vice presidente della commissione di controllo sui servizi segreti, ha definito «disonorevole» il modo in cui Condi Rice ha scaricato sulla Cia la colpa di un errore dovuto in gran parte al consiglio di sicurezza nazionale diretto da lei stessa. «Non mi piacciono - ha dichiarato il senatore - né l'odore né il sapore di questa cosa. Perché scaricare tutto su Tenet? A me pare che la dottoressa Rice abbia responsabilità molto più grandi: il suo ufficio ha insistito per includere nel discorso informazioni anche se sapeva che la Cia non le riteneva credibili».

Una cosa è certa. Condi Rice non avrebbe mai preso iniziative contrarie alla volontà del presidente. Bush voleva la guerra, era sicuro di vincerla e credeva che l'entusiasmo per la vittoria avrebbe messo a tacere ogni polemica. Non è andata così, e l'assenza di armi proibite in Iraq ora lo mette in difficoltà.

INTANTO IN AMERICA

La corsa dei democratici e i falsi dossier sulle armi

Fiumi di inchiostro si stanno spendendo negli Stati Uniti per analizzare in controllo le tante, troppe, bugie di Bush e le ricadute che potranno avere sulla sua rielezione. Come se non bastasse, Thomas Kean, il presidente della commissione d'inchiesta che indaga sulle responsabilità dell'esecutivo nel non riuscire a prevenire l'attacco dell'11 settembre, ha accusato il Pentagono ed il Dipartimento di Giustizia di intralciare i lavori della commissione. Il New York Times ha accusato la Casa Bianca di comportarsi in questo caso più come il Cremlino sovietico che come un governo americano.

Le bugie di Bush però possono rivelarsi un boomerang non soltanto per l'attuale presidente, ma anche per quei candidati democratici che stanno correndo per le primarie. Nei mesi precedenti l'attacco a Baghdad era un dogma di fede che un candidato presidenziale, se solo voleva aspirare alla Casa Bianca, dovesse autorizzare in Congresso l'uso della forza. E così che i candidati Joseph Lieberman, John

Kerry, John Edwards, e Richard Gephardt avevano votato a favore della risoluzione. Contrari, invece, gli altri cinque candidati, e che ora potrebbero trarre vantaggio dalle bugie di Bush. Il loro no alla guerra, mentre i soldati americani continuano a morire sul suolo iracheno, si rivela ora una potente arma elettorale. Tra di essi vi è Howard Dean, che si sta conquistando un inaspettato posto al sole. L'ex governatore del Vermont, infatti, ha sorpreso tutti nella sua capacità di raccogliere fondi (variabile fondamentale per vincere le primarie) e di organizzare via internet la sua campagna. Il suo consenso è in crescita e c'è chi specula che potrebbe essere il prossimo Jimmy Carter, un centrista sbucato dal nulla che ha fermato la corsa alla rielezione del suo predecessore.

Ancora una volta per i democratici la sfida è di abbandonare la strada dei tatticismi, per abbracciare con coraggio una strategia che ridia ossigeno alla politica negli Stati Uniti. Aldo Civico